

*Se parli in dialetto sei una romagnola  
più schietta di me, se parli in italiano  
si sente un accento che non ha niente  
a che fare con la Romagna.*

Racconto di Giulia Loreti  
Per la Compagnia dei Racconti: Vittoria Cattani

17

**S**ono nata il 13 maggio 1922 a Selci Sabino, un piccolo paesino in provincia di Rieti. La mia mamma però era romagnola e il mio babbo l'aveva conosciuta perché faceva il carabiniere a Barbiano. Naturalmente lo seguì quando fu trasferito al suo paese di Rieti e così io nacqui lì a Selci: la prima di 5 sorelle.

Quella nata dopo di me morì a soli 20 giorni, e anch'io avevo pochi mesi quando mi ammalai di gastroenterite. A quei tempi le medicine erano poche come le farmacie e mio padre dovette andare a comprarle nel paese vicino. Quando tornò gli dissero che ero già morta, ma lui mi fece ugualmente la puntura che il medico mi aveva prescritto. Solo dopo la seconda cominciai a dare qualche segno di vita; pensa che la prima iniezione non fu nemmeno assorbita e ne porta ancora la cicatrice, ma sono ancora qui.

Mio padre faceva la spola tra Selci e la Romagna, perché mi curava un dottore di Faenza che aveva conosciuto quando faceva il carabiniere qua da noi e di cui si fidava ciecamente.

Io ho sempre passato dei lunghi periodi in Romagna, perché mi piaceva abitare a casa delle mie zie, le sorelle di mamma.

Ho fatto la prima elementare a Barbiano e anche la cresima. Poi tornai a Selci, dove la mia famiglia gestiva una piccola osteria con alloggio. Oggi si sarebbe chiamato "Bed and Breakfast". Ma tornavo sempre volentieri in Romagna e nel 1932 andai a casa di mia zia Lina, che faceva la sarta. Così imparai anch'io a cucire.

La mia vita non era così male, ma poi arrivò la guerra e mio babbo fu richiamato come appuntato e lo mandarono a Orvieto e con lui tutta la nostra famiglia. L'importante per me era stare tutti assieme!

La passione del babbo era avere una trattoria sua, così ne prese una in gestione proprio vicino alla fermata della funicolare a Orvieto. Penso ci sia ancora, proprio come ristorante-albergo, come allora. Le mie sorelle ed io aiutavamo mamma nella gestione per mandare avanti al meglio questo locale. A me piaceva. Ma le cose non vanno sempre lisce e mio padre fu nuovamente trasferito a Ponza e qui non potevamo seguirlo poiché il servizio non glielo permetteva. Ci si scriveva ogni volta che si poteva: venne a trovarci a Orvieto una sola volta, poi non avemmo più nessuna notizia. I bombardamenti erano ricominciati e noi rimanemmo isolate: non sapevamo più niente né del babbo, né del nostro paese Selci, né della Romagna. Ma ancora più terribile fu quando il nostro albergo fu invaso dai tedeschi. A questo punto la mamma decise che la situazione era troppo pericolosa e si doveva andare via. Spesso i tedeschi erano ubriachi e non si comportavano bene.

Era il 15 aprile 1946 quando io tornai in Romagna con ancora l'incertezza sulla sopravvivenza del mio babbo e il dolore di lasciare le mie sorelle.

AcasadinonnaRosettami volevano tutti bene, c'era zio Alfredo, il più

simpatico, zio Battista, che nel frattempo si era sposato e aveva già un figlio di 6 anni e uno appena nato, a cui cantavo la mia ninna-nanna affinché si rilassasse e dormisse. Abitavamo tutti in una baracca poiché la casa vicino alla ferrovia era ridotta ad un mucchio di macerie. Ridevo e scherzavo con gli zii e i cugini, ma il mio pensiero fisso era rivolto al mio babbo, del quale ancora non si sapeva niente. A volte l'angoscia aveva il sopravvento e piangevo.

A consolarmi un po' fu il fidanzamento con Filippo che fino ad allora conoscevo solo come amico dello zio Alfredo. Dopo tre anni ci sposammo e ricordo che quel giorno ci dovemmo mettere i cospi nei piedi tanto era il fango sulla strada, risparmiando così le scarpe buone solo per l'arrivo nelle vicinanze della chiesa. Come usava allora, andai a far parte della famiglia di mio marito. Eravamo in 12 e mi ci volle un po' ad abituarci, anche se tutti mi rispettavano e mi aiutavano nei lavori di casa. Quando si faceva il bucato grosso c'erano da lavare una ventina di lenzuola tutte grandi e pesanti: quelle fatte sui telai. Per lavare il bucato c'era un grande mastello, un asse di legno con quattro piedi sul quale sbattevamo queste lenzuola

bagnate. Ci mettevamo io da una parte e mia cognata dall'altra e bum bum bum. Poi si insaponava col sapone fatto in casa, con la cenere per sbiancare e successivamente si rovesciava acqua bollente. Le lenzuola a quel punto si lasciavano in ammollo fino a quando l'acqua non si raffreddava e una volta fatte uscire e strizzate, l'acqua la si teneva per mettere in ammollo i panni sporchi della settimana successiva. Che fatica! Per fortuna che quando nacque mia figlia Vittoria mi aiutò molto Rosina, la cognata di mia suocera. Rosina non godeva di buona salute, era un po' malaticcia e così per non farle fare i lavori più pesanti prendeva per mano Vittoria e le faceva fare le passeggiate attorno alla casa colonica.

Intanto arrivò la tegola: il mio papà per venire in licenza a casa, si era imbarcato da Ponza su un piroscafo postale che faceva servizio tutti i giorni. Quando il piroscafo fece tappa all'isola Ventotene venne bombardato dagli aerei inglesi pensando che fosse imbarcato addirittura Mussolini, ma erano stati male informati perché Mussolini aveva fatto quel percorso il giorno prima. In quella tragedia si salvò solo una persona, le altre, mio padre compreso,

affondarono e sono ancora là sotto, nel mare, anche se quel punto non è tanto profondo. I sommozzatori andarono a controllare la situazione e constatarono da un oblò che i corpi non si potevano tirare su e quella sarà la loro tomba per sempre. Era il 24 luglio 1943 e ora tutti gli anni si rende omaggio al loro sacrificio ricordandoli con corone di fiori gettate in mare sopra al punto in cui è affondato il piroscafo e celebrando una Santa Messa sulle barche. Partecipai anch'io un anno con mia nipote Barbara: fu molto commovente, ma mi servì per mitigare il dolore provato per quella perdita. Ero molto legata al mio papà, lui mi salvò la vita da piccola.

Vittoria divenne grande e si sposò. Venne ad abitare a Castel Bolognese e mio marito e io la seguimmo per starle vicino. Fummo fortunati: trovammo una bella casina isolata, ma vicina al paese. All'inizio eravamo un po' smarriti, abituati come eravamo ad essere in tanti in casa, ma mio marito iniziò a frequentare il bar e si fece subito degli amici. Anch'io mi sono trovata bene: avevamo e abbiamo tutt'ora dei buoni vicini di casa. Nel 1990 iniziammo ad andare in montagna con un'associazione che veniva sostenuta dal Comune

e per noi che non eravamo mai stati in ferie, era una avventura elettrizzante! Ci divertivamo proprio a stare tutti insieme in compagnia per quindici giorni. Purtroppo nel 2006 è mancato mio marito e sono rimasta sola.

A Castello ho sempre trovato il modo per passare il mio tempo in modo piacevole frequentando il centro sociale, La Misericordia che organizza gite e pomeriggi di gioco a tombola: ci vengono persino a prendere da casa! Devo proprio dire

che Castel Bolognese custodisce i suoi anziani in maniera speciale! Sono arrivata a 96 anni e ho ancora la testa a posto e sono ancora del tutto indipendente: faccio i miei lavoretti e solo la notte vado a dormire da Vittoria perché a stare da sola di notte ho proprio paura. Voglio finire questa chiacchierata con una frase che diceva sempre mio marito: se a senti che a so morta, dgi pù che an ho potù fer etar!